

Martin Heidegger

PERCHÉ RESTIAMO IN PROVINCIA?

Traduzione di Gino Zaccaria

Testo estratto da: M. Heidegger *Scritti Politici (1933-1966)*, a cura di François Fédier, ed. it. a cura di Gino Zaccaria, Piemme, Casale Monferrato 1998, pp. 179-83 e pp. 345-47 per le Note. Disponibile su www.eudia.org.

<179>

Perché restiamo in provincia? ⁽⁶¹⁾

Sul ripido pendio di un'ampia alta valle del Sud della Foresta Nera, si trova, a 1150 metri di altitudine, una piccola baita da sci. In proiezione orizzontale, essa misura se metri per sette. Un tetto basso copre tre stanze: la cucina abitabile, la camera da letto e un piccolo studio. Disseminate nello stretto fondo valle, alla fine di un contropendio ugualmente ripido, se ne stanno, spaziose e solide, le fattorie dal grande tetto aggettante. Lungo il pendio, i prati e i terreni da pascolo vanno su fino al bosco e ai suoi antichi abeti, alti e scuri. E sopra ogni cosa, un chiaro cielo estivo – nella cui raggiante spaziosità due àstori si levano a spirale, compiendo ampi circoli.

Questo è il mondo in cui lavoro – così come appare agli occhi *contemplanti* dell'ospite o del turista estivo. Per quanto mi riguarda, non mi accade proprio mai di mettermi a contemplare il paesaggio. Esperisco i suoi mutamenti, che si succedono da un'ora all'altra, giorno e notte, nel grande levarsi e declinare delle stagioni. La gravità dei monti e il rigore delle loro antichissime rocce, la crescita “pensosa” degli abeti, il fasto luminoso e schietto dei prati fioriti, il mormorio del ruscello di montagna nella grande notte d'autunno, l'austera semplicità delle terre coperte di neve profonda – tutto ciò si spinge e s'insinua con forza e risuona nell'esistenza quotidiana lassù, ritmandola interamente.

<180> E questo, ancora una volta, non negli istanti voluti di una voluttuosa immersione o di un'artificiosa immedesimazione, ma solo quando il proprio esistere si raccoglie nel suo *lavoro*. Solo il lavoro *apre* lo spazio necessario affinché si stagli questa realtà di monti e vallate. Il corso del lavoro resta immerso in tutto ciò che accade nella contrada.

Quando, in una profonda notte invernale, si scatena, con i suoi colpi, una tempesta di neve attorno alla baita, e copre e seppellisce ogni cosa – ecco, quella è l'*ora* alta della filosofia. Il suo interrogare deve *allora* divenire semplice ed essenziale. L'elaborazione di ogni pensiero deve essere rigorosa, acuta, intensa. La faticosa ricerca della giusta impronta linguistica da dare alla parola è come la resistenza che i grandi abeti oppongono alla tempesta.

E il lavoro filosofico non si svolge come se fosse l'occupazione “fuori luogo” di un tipo un po' originale. Esso è inseparabilmente congiunto al lavoro dei contadini; ne condivide il cuore. Quando il giovane contadino sale su per il pendio spingendo la slitta con i pattini ripiegati all'insù e, dopo

averla caricata a dovere con ceppi di faggio, la riporta, lungo una pericolosa discesa, giù alla fattoria; quando il pastore, a passi lenti e trasognati, spinge su per il pendio il suo gregge; quando il contadino, nella sua stanza, squadra e assesta a regola d'arte le innumerevoli assicelle di legno per il suo tetto – ebbene, il mio lavoro è *esattamente dello stesso genere*. Proprio qui si radica l'immediata, corale inerenza all'esistere dei contadini. Il cittadino crede di calarsi “nel volgo” quando si degna di scambiare qualche parola, un po' più a lungo, con un contadino. Quando, all'ora della pausa nel lavoro, di sera, mi siedo con i contadini sulla panca accanto alla stufa, oppure al tavolo, nell'angolo del crocifisso, ⁽⁶²⁾ *per lo più non parliamo*. Fumiamo *in silenzio* le nostre pipe. Ogni tanto, forse, capita una parola: che il lavoro al legno, nella foresta, sta per finire; che la notte scorsa la martora è piombata nel pollaio a rubare; che domani, probabilmente, una certa vacca figlierà; che al fattore <181> del Pianoro ⁽⁶³⁾ gli è preso un colpo; che il tempo non tarderà a “cambiare”. L'intima inerenza del proprio lavoro alla Foresta Nera e all'esistere dei suoi contadini proviene dal secolare, insostituibile e radicato stanziarsi e abitare nella terra svevo-alemana.

Grazie ad una cosiddetta “vacanza in campagna”, il cittadino si sente, tutt'al più, “ravvivato” e “stimolato”. Per quanto mi riguarda, invece, è in gioco l'intero mio lavoro: esso è letteralmente sostenuto e guidato dal mondo di quelle montagne e dei suoi contadini. In questo periodo, il lavoro lassù è interrotto, per lunghi intervalli, da trattative, da giri di conferenze, da discussioni e colloqui, e dall'insegnamento quaggiù. Ma non appena torno su, già nelle prime ore d'esistenza nella baita mi si raccoglie intorno, stringente, l'intero mondo delle domande poste durante il soggiorno precedente; e le ritrovo proprio come le avevo lasciate, impresse nelle medesime dizioni. Mi accade di essere semplicemente trasposto, “trapiantato”, nel ritmo proprio del lavoro; e, in fondo, non sono affatto padrone della sua legge nascosta. I cittadini spesso si meravigliano di questo mio monotono starmene “isolato” così a lungo, in mezzo ai contadini, tra le montagne. Ma non si tratta affatto di uno starsene in isolamento! Parlerei, piuttosto, di *solitudine*. Nelle grandi città, l'uomo può facilmente ritrovarsi davvero *isolato* quasi come in nessun altro luogo. Ma non può mai *essere* solo. Infatti la solitudine ha la peculiare capacità di non *isolarci* mai; essa, piuttosto, *libera* l'intera nostra esistenza *proiettandola* nella vastità dell'essere vicini all'essenza delle cose.

Fuori, grazie a giornali e periodici, si può diventare in un batter d'occhio una “celebrità”. Questa rimane la via più sicura su cui il più decoroso volere cade sotto la sferza del *fraintendimento* – per poi finire completamente e rapidamente nell'oblio.

Al contrario, la memoria contadina ha la sua semplice, sicura e diligente *fedeltà*. Recentemente, lassù, è morta una vecchia contadina. Chiacchierava spesso e volentieri con me <182> e tirava fuori delle vecchie storie del villaggio. Nell'estro della sua vigorosa parlata custodiva ancora molte

antiche dizioni e motti e detti di vario genere – un intero mondo di parole, divenuto già incomprensibile per i giovani del villaggio e quindi completamente perso nella lingua viva. Ancora l'anno scorso – quando restai solo nella baita per delle settimane –, questa contadina veniva spesso su da me, con i suoi ottantatré anni, dopo essersi inerpicata lungo il ripido pendio. Voleva – ripeto le sue parole – ogni volta venire a vedere se fossi ancora lì o se “qualcuno” non m'avesse rapito all'insaputa di tutti. Trascorse la notte della sua morte a parlare con i suoi congiunti. Ancora un'ora e mezzo prima della *fine*, li incaricò di recare un saluto al “professore”. – Un tale modo di rivolgere il pensiero vale immensamente di più del miglior “reportage” di un qualunque *Weltblatt* ⁽⁶⁴⁾ intorno alla mia presunta filosofia.

Il mondo della città corre il pericolo di cadere preda di una nociva *eresia*. Un'invasione *molto* sonora e *molto* impicciona e *molto* estetizzante sembra spesso preoccuparsi del mondo dei contadini e del loro modo di abitare. Ma, *con tali maniere*, si nega ciò che *adesso bisogna necessariamente fare*: mantenere le *distanze* dall'esistenza contadina, lasciarla *più* che mai alla propria decorosa legge. *Giù le mani* – affinché non sia trascinata fuori di sé ⁽⁶⁵⁾ per finire in una mendace chiacchiera da letterati intorno ai caratteri nazionali e popolari della “vita contadina” e al “radicato abitare in una terra e su un suolo”. Il contadino non ha per nulla bisogno di queste premure; e non le desidera affatto. Ciò di cui tuttavia ha bisogno, ciò che vuole è soltanto questo: che si usi *un po' di tatto* nei riguardi della propria essenza e della singolarità che caratterizza il proprio modo di abitare. ⁽⁶⁶⁾ Ma molti dei cittadini nuovi arrivati e di passaggio – non ultimi gli sciatori – spesso oggi si comportano, nel villaggio o nella fattoria, come se stessero “sollazzandosi” nei luoghi o nei parchi di divertimento delle loro grandi città. *Un tale comportamento* distrugge molte più cose in *una sola* sera di quante <183> *non* possano mai essere promosse e conservate da decenni di studi e ricerche sul carattere popolare <della vita contadina> e sul folklore. ⁽⁶⁷⁾

Abbandoniamo quest'invadente e inchinevole confidenza e quest'affettazione popolaesca – impariamo a prendere *sul serio* quella semplice, rigorosa esistenza lassù. Soltanto *allora*, essa ci parlerà di nuovo.

Qualche tempo fa, mi è stata offerta per la seconda volta una cattedra all'Università di Berlino. In tali occasioni, lascio la città e me ne torno alla baita. Ascolto i monti, le foreste e le fattorie. Poi vado da un mio vecchio amico, un contadino di settantacinque anni. Ha saputo dell'offerta di Berlino leggendo il giornale. Che dirà? Rivolge lentamente lo sguardo sicuro dei suoi occhi chiari verso di me; stringe le labbra e le mascelle, posa la sua mano fedele e assennata sulla mia spalla e – *scuote* quasi impercettibilmente la testa. Questo significa inesorabilmente: *No!*

NOTE*

61. Questo testo fu redatto nell'autunno del 1933. Il 27 ottobre, Heidegger rese pubblico il proprio rifiuto in merito all'offerta di una cattedra all'Università di Berlino.

Perché restiamo in provincia? venne registrato da Heidegger per essere diffuso alla radio – inizialmente alla radio di Berlino, poi, giovedì 2 marzo 1934, alla radio di Friburgo. Il 7 marzo, il testo fu pubblicato nel supplemento culturale del giornale *Der Alemanne*.

Perché inserire questo testo nel novero degli scritti politici di Heidegger? Non solo per il suo significato congiunturale (che <346> potrebbe tuttavia insegnarci molte cose sull'equilibrio delle forze in quei mesi di consolidamento del nuovo regime). A mio avviso, *Perché restiamo in provincia?* è un testo politico in un senso più profondo. Esso, infatti, amplia notevolmente la prospettiva delineata nel testo XII [*Allocuzioni e articoli*].

Heidegger espone qui un *ethos* della limitazione che inizia qui ed ora, nella propria situazione immediata, a dispiegare le sue ineluttabili conseguenze.

E' noto come le due ideologie sanguinarie del nostro secolo abbiano entrambe professato una particolare sollecitudine verso il lavoro e, in particolare, il loro uguale amore per il lavoro operaio e per il lavoro contadino. In realtà, hanno entrambe contribuito fortemente allo sradicamento del lavoro contadino e all'instaurazione dell'industrialismo quale unica forma di lavoro. Ora, dal momento che questo movimento è iniziato molto prima dell'avvento del bolscevismo e del nazismo, si è consolidata l'abitudine – visti, in particolare, gli orrori provocati dall'"accumulazione originaria" del socialismo (o *dekulakizzazione*) – di giudicare con indulgenza la distruzione del mondo contadino che l'Occidente liberale conosce da ormai più di due secoli. La concezione *economica* del lavoro – a partire, cioè, dal suo "rendimento" – comporta necessariamente il discredito nei confronti di un lavoro la cui produttività resti miserevolmente scarsa. Si capisce, quindi, come il semplice interesse per il lavoro contadino – per non parlare di un apprezzamento come quello di Sorel («per lunghi secoli si è vista un'agricoltura di molto superiore, come lavoro qualificato, alla maggior parte dei mestieri urbani») – sia rapidamente inteso come il segno di uno spirito retrogrado, se non addirittura oscurantista.

Nell'epoca in cui il mondo contadino non esiste praticamente più, e in cui, quindi, non si può nemmeno più porre la questione del "ritorno" a un modo d'esistenza ormai scomparso, la comprensione delle parole di Heidegger, nel loro tenore profondo, ritorna paradossalmente possibile.

La traduzione segue la versione pubblicata nel tomo 13 della *Gesamtausgabe*, p. 9-13.

62. «l'angolo del crocifisso». Nelle fattorie tradizionali della Foresta Nera, appeso all'angolo in cui è posto il tavolo, si trova sempre un crocifisso e, talvolta, un'immagine sacra. Si forma così quello <347> che ancora oggi è chiamato lo *Herrgottswinkel* – «*le coin du Bon Dieu*», l'«angolo del crocifisso».

63. «il fattore del Pianoro». Il testo dice: «*der Oehmibauer*». *Oehmi* designa, in alemanno, ciò che noi chiamiamo un pianoro, ossia uno spazio più o meno pianeggiante su un terreno ondulato o montagnoso. Poco distante dalla baita di Heidegger, dall'altro lato della cresta che la sovrasta a Sud-Ovest, si trovava, adagiata su un pianoro, la fattoria chiamata *Ebnehof*. Il contadino di questa fattoria veniva chiamato, dalla gente del posto, *der Oehmibauer*.

* Le note siglate *N.d.C.* sono del Curatore dell'edizione italiana; le altre sono di François Fédier, traduzione di Maurizio Borghi.

64. «*Weltblatt*»: giornale letto in tutto il mondo [N.d.C.]

65. «affinché non sia trascinata fuori di sé», ovvero: estirpata da se stessa [N.d.C.]

66. «il proprio modo di abitare». *Eigenständigkeit* – anche: decoro del proprio singolare stanziamento [N.d.C.]

67. «sul carattere popolare <della vita contadina> e sul folklore». Sui disastri delle intrusioni cittadine, sulla fragilità dell'esistenza autenticamente contadina, si possono leggere con profitto le pagine di Simone Weil dedicate allo "sradicamento contadino" (si veda *L'Enracinement*, cit., pp. 73-89). A pagina 74, ad esempio, si trova la seguente osservazione: «Questo stato d'animo [quello dei contadini che si sentono disprezzati dai cittadini] è aggravato dall'installazione, nei villaggi, delle antenne televisive, dei cinema, e dalla circolazione di giornali come *Confidences* e *Marie Claire*, rispetto ai quali la cocaina è un prodotto innocuo.»

* * *